

IL REPORTAGE LA POLEMICA

Il monumento antisemita in Alto Adige che nessuno è riuscito a rimuovere

Dal 2008 è nel giardino di una casa privata (visibile al pubblico). La denuncia del sindaco

dal nostro inviato
Lorenzo Cremonesi

SARENTINO (ALTO ADIGE) La statua del Kaiserjäger con il fucile in mano immortalato nel bronzo brunito per commemorare i volontari altoatesini morti combattendo le truppe italiane un secolo fa sta marzialmente eretta a pochi passi dalla via principale nel centro del paese.

Sarà alta un paio di metri, ma appare ancora più imponente sul suo piedestallo di pietra circondato da una bassa staccionata che delimita il giardinetto di un'abitazione privata a tre piani. Difficile vederla per chiunque faccia quattro passi tra gli antichi vicoli e le case di Sarentino, poco più di 7 mila abitanti sulle montagne, a una ventina di chilometri da Bolzano. Come del resto è praticamente impossibile non notare la targa in tedesco a caratteri gotici dorati sullo sfondo scuro alla sua base.

Solo poche righe, eppure fanno precipitare in un passato non troppo distante di risentimenti, odio e antisemitismo.

In tedesco

LA TARGA



Il testo ai piedi della lapide recita in tedesco: «Alla memoria dei Kaiserjaeger (i cacciatori imperiali austriaci, ndr) di Sarentino caduti nella Prima guerra mondiale per Dio, per l'Imperatore e per un Tirolo Unito, Rip (requiescant in pace). Morirono vittime del più grande tradimento di tutti i tempi, perpetrato il 26 aprile 1915 dal re

giardino. I primi a chiederne la rimozione sono due deputati Verdi dell'Alto Adige, Hans Heiss e Riccardo Dello Sbarba. Si muove allora Franz Locher, sindaco di Sarentino dal 2005 e oggi 52enne.

«La nostra contestazione principale era che il monumento è illegale, non rispetta le regole urbanistiche, in quanto si trova a meno di 5 metri dalla strada ed è visibile dal pubblico», spiega. Nel frattempo Meraner ricorre a un noto avvocato di Bolzano, Manfred Natzler, il quale trova un appiglio per garantire il proprio cliente: il monumento sarebbe in realtà un «abbellimento del giardino», non necessita di licenze edilizie e non deve rispettare il limite dei 5 metri, alla stregua di un nanetto di pietra o una pianta. La Procura di Bolzano fa quindi sapere ai Carabinieri di Sarentino che il caso verrà

archiviato. Il monumento resta dove sta.

Tra le ragioni dell'insabbiamento c'è anche il timore che i nazionalisti tirolesi prendano la palla al balzo per chiedere come controparte l'abbattimento dei memoriali fascisti, specie quelli nel centro di Bolzano, tra i quali un contestatissimo busto di Mussolini, oltre al Monumento della Vittoria che fu completato nel 1928.

La polemica è dunque ben nota tra le autorità locali. Ma a Sarentino molti preferiscono far finta di niente. Incontrando i negozianti del centro, il parroco, un giornalista del settimanale locale, un maestro di scuola, i gestori di

La vicenda

● Un bolzanino, Hans Meraner, che ha casa a Sarentino, paesino di montagna poco distante da Bolzano, ha fatto erigere nel giardino una statua dedicata ai Kaiserjäger austriaci (i cacciatori imperiali) con una targa che definisce «giudeo» l'ex ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino

● Sonnino nel 1919 prese parte alla Conferenza di Parigi dalla quale derivò il trattato di St.

● Meraner nel 2010 è stato denunciato dal sindaco di Sarentino, Franz Locher ma la Procura ha archiviato

hotel e ristoranti tutto attorno al monumento la risposta più comune è «non ne so nulla, mai letta la targa». I più cercano di sfuggire alle domande. E lo stesso Meraner, raggiunto per telefono dopo ripetuti tentativi in cui lui aveva subito chiuso la conversazione nel sentire la parola «giornalista», ha infine reagito brusco: «Della stampa non mi fido. Voi scrivete un mucchio di falsità, sto preparando un saggio per spiegare le mie ragioni». Non gli interessa neppure il chiarimento per cui Sonnino era sì figlio di padre ebreo, ma in realtà era cristiano, visto che aveva optato di essere anglicano come la madre inglese.

È poi un suo vecchio amico residente nel quartiere, Augusto Benolli, a fornire una versione convincente: «Qui gli anziani sono ancora tanto condizionati dai drammi del

Lo storico

«Nella prima parte del 900 si aprono fratture sociali che qui non sono mai state sanate»

Novecento. Il padre di Meraner era un noto nazista che ha sempre avuto grande influenza sul figlio, compreso l'antisemitismo».

Dai dati raccolti presso gli uffici comunali emerge così che il vecchio Meraner al tempo dei celebri accordi tra Mussolini e Hitler nel 1939 che concedevano la libertà ai sudtirolesi filo-germanici di trasferirsi nei territori del Reich, decise di andare con la famiglia a Innsbruck. Divennero così parte di quell'ottantasei per cento di «Deutschwähler», circa 210 mila persone che optarono per la cittadinanza tedesca, di cui in realtà solo un terzo, in tutto 75 mila, lo fecero davvero. Gli altri, i «Dableiber» (coloro che vogliono rimanere), vennero platealmente considerati dei «traditori» dalla maggioranza.

«Allora si aprono fratture sociali mai sanate. Ci furono lotte identitarie laceranti nei villaggi, nel clero locale, persino nelle famiglie divise tra genitori e figli. La lapide di Sarentino ci ricorda che quelle diatribe non sono ancora spente», sostiene lo storico Leopold Steurer. A suo dire, la narrativa del «tradimento» italiano del Sud Tirolo, aggravata dal razzismo nazista, ha origine proprio nella Grande Guerra. «Quello di Meraner non è un caso isolato, piuttosto è in continuità con l'ideologia nazionalista sudtirolese, per cui noi non abbiamo affatto perso la guerra, ma furono i politici di Roma a imbrogliarci, prima firmando il Patto di Londra nell'aprile 1915, che portava l'Italia a rinnegare la Triplice Alleanza per schierarsi dalla parte di Francia e Inghilterra, quindi nel 1918 ad annetterci subdolamente le nostre terre nelle 24 ore seguite all'armistizio del 3 novembre 1918».

Contestata

La statua esposta in giardino da un abitante di Sarentino, in Alto Adige

Germain, con l'Alto Adige che passò all'Italia



Dopo aver ricordato i caduti nella Prima guerra mondiale «per Dio, l'Imperatore e un Tirolo unito», il testo recita: «Morirono vittime del più grande tradimento di tutti i tempi perpetrato il 26 aprile 1915 da re Vittorio Emanuele III e dal suo complice e ministro degli esteri, l'ebreo barone Luigi Sidney Sonnino». Ecco, semplice, semplice: come se fossimo tornati agli anni Trenta del Novecento, allo stereotipo dell'ebreo traditore che complotta ai danni dell'umanità, come se non ci fossero mai stati le leggi razziali e l'Olocausto.

«Non la statua, che fa ancora parte del sentire collettivo in queste regioni, ma è la targa che va messa sotto accusa e levata il prima possibile. Ci abbiamo provato più volte, senza risultati», sostiene Elisabetta Rossi Innerhofer, presidente della comunità ebraica di Merano.

Il contenzioso dura da tempo. Sin dal 2010, due anni dopo che il proprietario del terreno e dell'abitazione vicina, l'oggi 75enne Hans Meraner ex impiegato della Provincia di Bolzano in pensione, decide a spese proprie (valutate tra i 25 e 50 mila euro) di far costruire monumento e targa da un fabbro di Bologna e poi piazzarli in piena vista nel suo

italiano Vittorio Emanuele III e dal suo complice e ministro degli esteri, l'ebreo barone Luigi Sidney Sonnino».

La «vendita di beneficenza»

Bergamo, un caso i quadri della figlia di Riina

Le colpe dei padri non devono ricadere sui figli. Lucia Riina, 37 anni, è una donna libera, incensurata, fa la pittrice e vive a Corleone. C'è però chi la cerca proprio per il suo cognome, perché è l'ultima figlia del capo dei capi di Cosa Nostra, Totò Riina, scomparso il 17 novembre scorso. Da sabato esporrà sette tele nella nuova sede dell'associazione Arcara, a Riva di Solto (Bergamo): le opere saranno vendute e «il ricavato finirà in beneficenza», spiega il presidente dell'associazione Guido Garletti, con studio di grafica a Bergamo. «Vogliamo occuparci di promozione sociale — prosegue — e anche lanciare al meglio la nuova sede. Ci siamo quindi chiesti quale personaggio fosse possibile chiamare per ottenere una certa visibilità.

Abbiamo pensato che non poteva esserci miglior cognome per attrarre». Lucia Riina punta a fare solidarietà con le sue opere, ma ribadisce in un'intervista al *Corriere Bergamo*: «Ho deciso di non rinnegare mai mio padre, per amore». Affermazioni che



L'autrice Lucia Riina con uno dei suoi quadri

non sembrano scuotere l'associazione Arcara: «A noi interessa vendere e poi devolvere, la nostra è solidarietà, non altro — dice Garletti —. Le opere saranno cedute a chi farà una donazione». Il richiamo è però l'artista, con il suo cognome. Aveva dodici anni, Lucia, nel gennaio di 25 anni fa, quando il padre fu arrestato, pochi mesi dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. «Ma io credo — dice adesso la figlia — che abbia pagato per tutto ciò per cui è stato condannato. Più di questo una democrazia e un popolo civile non possono pretendere». Un messaggio che probabilmente in tanti, anche dopo la morte del boss, possono ancora ritenere quantomeno discutibile.

Armando Di Landro
© RIPRODUZIONE RISERVATA